

Incontro con lo storico Paolo Nanni

(trascrizione dell'intervento)

PRESENTAZIONE

L'incontro con lo storico Paolo Nanni su "Datini: il mercante e la mercatura", avvenuto il 15 novembre 2011 nell'aula magna del Convitto Cicognini, è stato oggetto di successivi confronti e considerazioni sia per gli studenti che per i docenti presenti.

Paolo Nanni insegna storia dell'agricoltura presso la Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Firenze e ha recentemente pubblicato "*Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410)*".

Lo storico ha spiegato quali ideali e quali concezioni della vita aveva il mercante Datini e con quale coscienza viveva la sua professione di mercatura. I mercanti medievali erano uomini abituati a operare "*a buono fine e cholla ragione in mano*", per i quali le domande sull'eterno e sul senso della *societas* non erano mai disgiunte.

Nanni, in apertura, ha anche affrontato il modo con cui lo studio della storia nasce e "come si guadagnano certi saperi" e ha subito catturato l'attenzione dei ragazzi, ponendo la domanda sull'oggettività della verità storica.

"Lo studio della storia riconosce fatti, realtà che hanno una rilevanza - afferma Paolo Nanni - che rivelano qualcosa che appartiene al nostro modo di essere."

Allora non basta descrivere gli avvenimenti, occorre conoscere anche il perché degli aspetti materiali e immateriali di quel mercante, di quella situazione, di quel mondo, in modo che si possa capire che la storia non si muove per verosimiglianza, ma per attendibilità.

La trascrizione integrale dell'intervento realizzata da Virginia Di Filippo e Gianluca Stefanini, alunni della classe I liceo classico, vuole servire da spunto per ulteriori approfondimenti e riflessioni non solo sul mercante Datini, ma anche sul nesso tra passione, domande personali e conoscenza, sul rapporto tra conoscenze generali e casi esemplari che il contributo di Paolo Nanni ci propone.

Ilva Gori

“A buono fine e cholla ragione in mano”

DATINI: IL MERCANTE E LA MERCATURA

Incontro con lo storico Paolo Nanni

Convitto Cicognini - Prato
Martedì 15 novembre 2011

Per introdurre il tema devo fare una specie di *mea culpa*. Mi occupo di storia e mi prendo 5 minuti per condividere con voi il modo con cui lo studio della storia nasce. In una scuola non si può solo riversare dei saperi, ma anche comunicare come si guadagnano certi saperi.

Il *primo passo* inizia con una *fase euristica*: non esiste conoscenza storica senza partire da domande che nascono dal nostro presente. Quando uno non ha una domanda, non si accorge di ciò che ha davanti agli occhi. Il primo passo è una segreta domanda che è come il recettore che fa vedere o non vedere le cose che ci passano davanti agli occhi. Il secondo aspetto (di questo primo passo) è l'ossessione del *dato*, non della verbosità. Il dato è l'elemento su cui si fonda la conoscenza storica, oggi come ieri e di fronte a cui nasce la domanda: “Non sarà vero che...?”.

Il *secondo passo* è la *fase critica*: cercare conferme o smentite per perfezionare le idee e le ipotesi che ci sono balenate in testa. Tutto collabora a conoscere qualcosa.

Il *terzo passo* è la *fase poetica*: quello che si conosce va comunicato in modo che si possa capire che la storia non si muove per verosimiglianza, ma per attendibilità.

Vi sarete interrogati sull'oggettività: la verità storica è oggettiva?

Sì (uno) – No (tanti)

E in fisica?

Sì (tutti)

E se fosse vero quello che dicono del neutrino? Pare che metta in crisi tutto quello che si è scoperto finora. Conoscenza oggettiva non vuol dire che non sarà mai smentita: è afferrare in modo attendibile una cosa, così da poterla tramettere in modo che possa essere approfondita. “Oggettivo” non vuol dire “non smentibile”, ma “certo”, “appurato”, che può essere affidato ad altri che proseguiranno l'avventura. La *fase poetica* è consegnare ad altri qualcosa di affermato in modo attendibile.

La digressione è per condividere come si affronta la storia e la conoscenza storica. Gli storici non inventano la storia: gli uomini del passato ci precedono. Ma la ricerca storica riconosce degli oggetti. Sono nato a Prato e girando per la città sono rimasto colpito che nella piazza del Comune sia posta la statua di un mercante. Perché il tributo dato a questo personaggio?

Lo studio della storia riconosce fatti, realtà che hanno una rilevanza, che rivelano qualcosa che appartiene al nostro modo di essere. Così sono partito nella mia avventura datiniana.

Il motore del mio interesse erano alcune domande: perché nel Medioevo nasce l'economia? Nasce l'economia di mercato: perché? I mercanti c'erano anche in età romana, ma quelli erano uomini di città medievali che avevano autonomia di governo, avevano un vescovo (Prato non era una città perché non aveva il vescovo). Quei mercanti rappresentavano una vita cittadina unica in tutta Europa. Nell'età di Dante esistevano cinque città con più di 80.000 abitanti: Firenze, Milano, Venezia, Genova, Parigi. Quattro

erano nell'Italia centro-settentrionale, dove c'erano anche Bologna, Siena, Pisa, Lucca, Arezzo, Volterra etc. Perché? Perché nascono queste città con questo senso dell'autonomia di governo? Perché i mercanti non hanno fatto solo i soldi, ma hanno creato una civiltà? Perché il mercante Datini aveva la mania dello scrivere? Perché lascia tutti i suoi averi per fare un'opera pia? Perché questa ossessione per gli orfani per cui ha fatto il primo lascito per l'Ospedale di Santa Maria Nuova? Perché si preoccupava di queste cose? Perché era ossessionato dalla *ragione*? C's'era per lui e per loro? Era il conto economico aziendale, gli accordi economici (da cui "ragioneria"), ma aveva anche l'ossessione di «fare secondo ragione». Perché? Domande a cui dovevo trovare risposta. È qui che non basta solo il riferimento a uomini di cultura: possibile trovare tracce tra gente comune?

«Ciascun confusamente un bene apprende / nel quale si queti l'animo, e desidera; / per che di giunger lui, ciascun contende» (Dante, Purg. XVII 127): ognuno anche se confusamente cerca un bene nella vita (felicità) e per raggiungerlo investe la vita. Questa è una cosa senza tempo o è verificabile nel tempo? Bisognerebbe trovare qualcuno da interrogare. Datini l'ho incontrato così.

Era figlio di un venditore di carne al mercato, che prestava anche dei soldi. Nella peste del '48 morì il 60% della popolazione e la proporzione è rispettata nella famiglia Datini: muoiono il padre, la madre e due fratelli. Francesco resta solo con un fratello di cui presto si perdono le tracce. A 15 anni Francesco, sotto un tutore, va a lavorare per un anno a Firenze, poi si trasferisce ad Avignone, che era un centro commerciale incredibile. In quegli anni diventa ricco e trona a Prato a 48 anni. Invece di andare in pensione c'è l'esplosione della sua attività economica - Prato, Pisa, Firenze, Genova, Valenza, Barcellona, Maiorca – organizzata come una *holding company*: era l'azienda di Firenze che deteneva il 51% delle altre aziende. Il Datini era uno che faceva i soldi e li sapeva fare.

E usava la scrittura nello stesso modo con cui usiamo le mail o il telefono: l'unico modo per guidare la sua azienda così ramificata era motivare ai soci quello che diceva, far capire il perché. Poi archiviava tutto. In questo modo questa massa enorme di documenti è arrivata a noi quasi intatta. Si conservano circa 160.000 lettere di una lunghezza media di 4 facciate: pensate quante parole abbiamo! In nessuna parte del mondo, di nessun personaggio abbiamo tante parole!

In questa massa di parole le lettere scritte ai soci rappresentavano per me la possibilità di andare quasi ad ascoltare un uomo del medioevo mentre ragionava con i suoi soci e amici. Mi si può obiettare: "Può essere un caso anomalo" : come si risponde?

Paragonandolo con altri uomini

Questo è un procedimento da storico: lo metto in relazione con altri. Ma possiamo osservare un'altra cosa: voi stessi, quando vi dovete far capire scrivete cose astruse? Non è che scriveva confessioni personali: scriveva per farsi capire. Questo è rilevante: comunicava in modo originale ma comprensibile, facendo appello a qualcosa di condiviso.

Cominciamo a leggere alcuni incisi tirati fuori dalle lettere:

Ragione: «bene vive cholui che ssi achosta cholla ragione»; «E questo ci adiviene perché noi non ci achostiamo a la volontà di Dio, inperò che se noi ci achostasomo a la sua volontà noi viveremo sechondo ragione e naturalmente. Ma perché noi non ci achostiamo a Dio né alla ragione, noi viviamo volontariamente e dianci a chredere che 'l biancho sia nero».

Usare la ragione è vivere secondo natura: il bianco è bianco e il nero è nero. La ragione è qualcosa che aderisce alla natura delle cose, applicata nella mercatura e nella vita.

Realismo: «la mecantia sostiene il mondo, i cambi lo disfano»

I modi dei mercanti: «Di certo, Lucha, tu me ne dai gran dispiacere, e piutosto vorrei che fosse profundato una di choteste nave che viene di qua chon quanta merchatantia io v'ò su senza sichurtà, che avere perduto queste novanta lire a questo modo, ché tropo n'ò gran dispiacere.»

I beni temporali: «io non so quando mi debo morire, e questi beni tenporali che Idio m'è prestati io gl(i)ele volgl(i)o rendere se io potrò»

Fare qualche bene: «Io non ò bisogno di molta richeza, e non ò bisogno di perdere quella ch'i'ò: ò bisogno di vivere uno pocho per fare qualche bene, non ò bisogno d'acchorc(i)armi la vita»

L'utile e il "chontentamento": «Io fo molte cose più tosto per fare piacere altrui e per mio contentamento che per l'utile, inperò che mai fui vagho di danari e razia Idio io non ò bisogno, inperò sono solo di famiglia e di parentu e viè meno d'amici, che se ne truova meno che de' g(i)oghanti»

A Datini i soldi interessavano, eppure non mancava questo senso di riflettere su se stesso. Che cos'era questa soddisfazione cui aspirava?

L'onore e il "chontentamento": «Io mi do a credere che se tu m'avesi creduto che tue saresti molto p(i)ùe richo dell'avere di questo mondo che tue non se', e simile dell'onore e dello chontentamento che non sono due pichole chose»

Responsabilità sociale dell'impresa: «Non m'era bisogno di fare la torre di Babello né abassare le montagne e farne piani. E bene lo chonoscho ed ò chonosciuto che no(n) m'era di bisogno. Ma la speranza ch'i'ò auta in te e negl'altri non mi sono churato di nulla, inperoché delle chose di questo mondo non disidero troppo, se non della vita mia»; «E chon pena ben'ò disiderato di fare bene a molti i(n) molti modi: a chui dare per Dio, a chui dare guadagno, a chui per uno modo, a chui per un altro. E non sono istato ozioso né stato molto adagio, né di vita molto dilichata, né di molte altre cose che fanno molti ch'anno meno di me».

Giustizia: «Le chose non vanno a dì d'oggi chome l'ordinar(ono) que' valenti huomini che regievano in quello tenpo e che feciono le leggi».

Mondo: «E di certo, a mio credere, io tengho che al dì d'oggi sia la gente peggiore fosse mai, levatone il battesimo, ché mi pare che lla maggiore parte di quella aqua chadesse in mare».

Cristianità: «piac(i)a a Dio mettere tutta cristianità in buono istato, s'egl'è di suo piacere».

Giudei e saraceni: «a uno g(i)udeo o saracino (...) quella choscienza farei di loro che dello milgl(i)ore uomo dello mondo cristiano».

Amicizia: «Apriso foe chonto che l'uomo non puote essere buono per sé medesimo, e chonviene pure l'uomo abia delgli amici. Inperò ché, chome lo chorpo non puote istare senza l'anima, chosì il chorpo, cioè l'uomo, non puote istare senza amicho».

Dante: «chome disse Dante 'Quello che già mi piaque ora mi dispiace'»; «E nno' volgliamo pure giudichare queste chose a nostro modo, e volgliamo vedere a la lungi ciento milglia cho(n) lo vedere che è più chorto che una ispanna, al modo che disse Dante». Pensate cosa vuol dire nascere in una città dove la *Commedia* dantesca appartiene al sentire comune.

Letteratura cavalleresca: «non(n) vogli(i)o pùe aspettare i(l) re Artùe».

Proverbi: «chi viene dalla fossa sa chi è il morto»; «tristo chi non è allo inprengnare della

molgl(i)e»;

“Conti” col *Padreterno*: «Se tutto il mondo mi predichasse, io non perderò la speranza di Dio chome che io no(n) la meriti. Io mi do pure a chredere che mi presterà dela sua santa grazia»; «s’io non potrò istare a sedere in paradiso, istarò ritto».

1) Attraverso la lingua possiamo toccare con mano qualcosa che appartiene a quel mondo, così da mettere alla prova le ricostruzioni e i quadri generali. I quadri generali sono importanti, ma devono essere messi alla prova da casi esemplari. Studiare la storia a concetti è particolarmente “barboso”: quando si arriva a toccare qualcosa, la storia mostra la sua rilevanza, il suo interesse.

2) Cos’era quel mondo delle città di Dante che ci mostra un livello di cultura diffusa che non ha eguali in tutta l’Europa del tempo? Le lettere di Datini sono uno strumento per conoscere quel mondo.

3) Nei momenti di crisi ci si rivolge agli storici per fare qualche domanda sul passato, per cercare qualcosa nel passato che risponda al presente. La storia permette di vedere che all’origine dell’economia non ci sono uomini individualisti, ma che hanno il senso della città cui appartengono, sanno fare i soldi ma hanno un sentimento della vita che non li rende esosi, come spesso sono stati descritti. Ad esempio l’Ospedale di santa Maria della Scala a Siena. C’è un senso di appartenenza alla città a cui anche i mercanti collaborano. “È per bigottismo!” si può dire; ma questa non è una lettura indotta dalla nostra mentalità?

Dunque dal passato possiamo guadagnare qualcosa della nostra identità, a volte più che dalla filosofia. C’è un valore psicagogico dell’*exemplum* che ha la forza di mobilitare il presente.

Come risponderebbe il Datini alla crisi?

È giusto rispondere citando quanto emerso ad un incontro di presentazione del libro all’Unione Industriali di Prato. Cito tre cose che mi hanno segnalato in quell’occasione: 1) Il fatto che il Datini non era un uomo isolato, un individualista; 2) Il problema morale: bisogna guardare all’avere o all’essere? Agli affari o a altro? Sono cose separate? Per il Datini questa separazione non esisteva: «a buono fine e con la ragione in mano» valeva in terra e dopo la morte. «A buono fine» è stabilire uno scopo: questo vale nella vita e nelle attività economiche. Qui viene sfidato qualcosa che appartiene alla nostra società e cultura. La ragione è legata alla natura delle cose: è una sfida interessante con cui affrontare ogni cosa. 3) La responsabilità sociale dell’impresa. Avete visto *Into the wild*? Quando il protagonista raggiunge la meta scrive: “A che serve se non è condiviso con nessuno?”.

Però...

Quando si giudica una cosa possiamo partire dalla nostra esperienza. Con che cosa paragoni un film? Fai appello alla tua esperienza: la tua esperienza ci sta lì dentro? O ci sta stretta? Gli storici non sono i giudici ma devono cogliere cose rilevanti. Abbiamo la nostra esperienza: torna o non torna?

Spero che non sia una presunzione, ma quello che viene fuori dal *mio* Datini ha valore non solo a Prato, ma sul piano generale della storia. I primi riscontri: “Finalmente il libro sul Datini che mancava!”. Cosa mancava? La sua personalità era rimasta quasi in ombra.

Partire da un interesse, se rispetta tutti i passi, porta un contributo che ha valore generale. Ognuno di voi in questi anni di scuola ha la possibilità di fare questo percorso: attraverso quello che mi interessa posso conquistare qualcosa che ha valore generale, per me e per il mondo.